

Se il trespolo è sul pollaio quotidiano

di Roberto Alciati

Pierre Bourdieu

HOMO ACADEMICUS

ed. orig 1984, trad. dal francese
 di Antonietta De Feo,
 prefaz. di Mirella Giannini,
 postfaz. di Loïc Wacquant,
 pp. 376, € 21, Dedalo, Bari 2013

COSE DETTE

VERSO UNA SOCIOLOGIA RIFLESSIVA
 ed. orig 1987,
 a cura di Massimo Cerulo,
 Orthotes, Napoli-Salerno 2013

Il 2013 si è chiuso con un evento inedito per l'università italiana: la pubblicazione – letteralmente, perché accessibile da un sito internet – dei risultati e dei giudizi dell'abilitazione nazionale. Molto se ne è scritto (il meglio sinora si legge nel n. 360 di "aut aut") e molto ancora se ne scriverà perché essa rappresenta *de facto* il disvelamento di alcuni meccanismi di reclutamento del futuro corpo docente. Sarà certamente un caso, ma tale evento è stato accompagnato da un altro: la traduzione di due libri di Pierre Bourdieu di circa trent'anni fa, ovvero la messa a disposizione al pubblico italiano della più acuta e pungente interpretazione di quei medesimi meccanismi. In *Cose dette* si trova il testo della relazione letta in occasione della presentazione di *Homo academicus* a Strasburgo nel 1984, dove si dà la miglior quarta di copertina possibile: "Sapevo che non si trattava semplicemente di dire la verità su questo mondo (quello universitario), ma di chiarire che esso è il luogo in cui avviene una lotta per possedere la verità sul mondo stesso".

Nonostante questo rimando, i due libri sono diversi: l'uno (*Homo academicus*) è una meticolosa analisi sociologica del mondo universitario francese a cavallo del maggio 1968, l'altro (*Cose dette*) è una raccolta di interviste, brevi saggi, conferenze dal contenuto eterogeneo. Tuttavia, la lettura contestuale consente di addentrarsi nel pensiero di Bourdieu in modo adeguato, comprendendo con *Cose dette* i fondamenti teorici dei concetti chiave che hanno guidato la ricerca empirica di *Homo academicus*. Quando si parla di Bourdieu non ci si dimentica mai di sottolineare la difficoltà della sua prosa e tutto ciò si percepisce bene nell'esercizio di traduzione. Sarebbe tuttavia sbagliato ritenere tale complessità un limite del pensiero di Bourdieu, perché si tratta di una componente indispensabile della sua postura metodologica: la mescolanza fra lingua "colta" e lingua ordinaria genera falsa comprensione e finisce per mancare il bersaglio, vale a dire la vera cono-

scienza scientifica, quella che ha come oggetto la struttura stessa del sistema esplicativo. Il discorso scientifico richiede una lettura scientifica, capace di riprodurre le operazioni di cui esso stesso è il prodotto, ma questo presuppone un agire innaturale, contropelo, che non può esimersi dal porre quegli interrogativi percepiti dal discorso ordinario (e dunque non scientifico) come brutali, che tagliano il ramo su cui si è seduti, facendolo apparire per quel che è, ovvero uno dei molti luoghi possibili nel quale agiamo (e da cui siamo agiti).

"Se il mio libro venisse letto come un pamphlet – scrive in *Cose dette*, sempre a proposito di *Homo academicus* – mi diverrebbe detestabile e preferirei che venisse bruciato". È il primo capitolo di *Homo academicus* si intitola *Un "libro da bruciare"?* ed è introdotto da una citazione di Charles Péguy che striglia gli storici perché non vogliono che si faccia la storia degli storici: "È come se i medici non volessero ammalarsi e morire".

A chi domandava quale fosse il vero guadagno cognitivo di *Homo academicus* – per i più un esercizio autoreferenziale e un po' compiaciuto – la risposta di Bourdieu era tagliente: per chi accorda alla sociologia una funzione profetica, escatologica o, peggio ancora, moralistica, nessuno. La sociologia per Bourdieu è anzitutto, e più semplicemente, uno strumento di autoanalisi che permette a ciascuno di comprendere meglio quello che è e quindi ciò che fa. Ma far sì che uno storico faccia la storia degli storici, non sulla base del proprio "vissuto", vale a dire attingendo alla propria stessa esperienza, "facendo esempi" e aneddotica, comporta il rifiuto della conoscenza ordinaria e una nuova costruzione scientifica che sarà ottenuta *contro* quella conoscenza ordinaria, *contro* il "mestiere dello storico", con tutte le sue fucine, cucine e borse degli attrezzi.

Per quanto lodato (e citato) da tutti, *Homo academicus* è sempre stato considerato un libro intraducibile perché di argomento troppo specifico e "nazionale". Leggerlo in italiano, anche trent'anni dopo, consente di comprendere meglio la natura di questo atteggiamento: siamo di fronte alla più tipica denegazione freudiana, al classico meccanismo di difesa dell'io, che sarebbe esso stesso da sottoporre ad attento esame. In realtà, il problema di *Homo academicus* è, per così dire, di essere troppo bourdieusiano. L'analisi sociologica applicata non a un oggetto altro e sufficientemente lontano dall'agente (i kabili, la religione weberiana, la letteratura francese dell'Ottocen-

to...), ma all'accademia francese, comporta uno sforzo di riflessione non comune perché tutto ciò che troviamo descritto per gli altri campi che compongono lo spazio sociale si ritrova altrettanto chiaramente nel campo accademico (dalla dinamica conflittuale per la distribuzione dei diversi capitali al controllo dei confini e delle regole per i nuovi entranti nel campo); ma in questo caso il sociologo osservatore erge il suo trespolo nel pollaio dove razzola quotidianamente, dove cerca la soddisfazione dell'amor proprio attraverso il riconoscimento dei pari. Bourdieu non scaglia nessun *j'accuse* ma svela la totalità del tavolo da gioco, restituisce il movimento sincronico – per quanto la parola scritta possa consentirlo – del meccanismo di riproduzione del campo accademico, che, come ogni altro campo, produce anzitutto per riprodursi.

Ma tutto questo non sarebbe possibile senza la sorveglianza sul linguaggio che Bourdieu eredita da Wittgenstein, con Marx, Weber e Durkheim, uno dei bastioni della sua biblioteca ideale, e mai menzionato esplicitamente così tanto come in questi due libri. Dell'attenzione al linguaggio si trova ampia testimonianza nelle pagine di *Cose dette*, dove i risultati della ricerca sociologica sono nascosti per lasciar spazio alla teoria generale e tutto sembra farsi più chiaro. La prosa diventa piana, al punto da immaginarsi in conversazione con l'autore, intento a esplicitare le proprie intenzioni teoriche e a esporre nel dettaglio le operazioni empiriche.

La riflessione sul linguaggio attraversa l'intera produzione bourdieusiana e acquista progressivamente più importanza parallelamente all'autoanalisi, a quel processo di oggettivazione del soggetto dell'oggettivazione, ovvero, scrive Bourdieu, a quello strumento inteso "come conoscenza non soltanto del punto di vista dello studioso, ma anche dei suoi strumenti di conoscenza in quello che hanno di storicamente determinato". La riflessività sociologica, condivisibile anche da ogni altro agente del campo accademico, è discriminante nel lavoro concreto "sul campo" perché segna una differenza cognitiva, e non solamente esistenziale o retorica.

"Chiedere a un 'patrono' come ha scelto i suoi *assistants* non ha molto più senso di chiedergli secondo quali criteri ha scelto la sua sposa". Questo non significa che costui non abbia utilizzato principi pratici di selezione, ma il risultato dipende dall'istinto sociale di conservazione dei membri dominanti che Bourdieu chiama *habitus*. Qual è dunque la peculiarità del campo accademico? Nessuna. Servendoci del linguaggio ordinario, diremmo che questa è una provocazione; Bourdieu vuole invece dirci un'altra cosa. Se sono le relazioni a fare gli agenti sociali, anche del campo accademico va misurata l'intensità di queste relazioni, esattamente come un fisico misura l'intensità delle forze di un campo magnetico.

roberto.alciati@unito.it

R. Alciati insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino

